

Omelia

1. Omelia

S. E. Mons. Rino Fisichella

Presidente Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Il capitolo 18 del Vangelo di Luca, che abbiamo appena ascoltato, è il racconto della guarigione di un cieco. Per comprenderlo in maniera più profonda dobbiamo cercare di capire che cosa era avvenuto prima. Gesù, infatti, aveva parlato con i suoi discepoli di quello che sarebbe il suo destino: il Figlio dell'Uomo avrebbe dovuto soffrire molto e sarebbe stato messo a morte.

Detto questo Gesù aveva indicato la strada che avrebbero dovuto percorrere i suoi discepoli. E, mentre stava probabilmente passando un condannato a morte con il braccio della croce sulle spalle, Gesù indicandolo afferma: "Chi vuol essere mio discepolo deve prendere ogni giorno su di sé la sua croce e mi deve seguire".

I discepoli non riescono a capire come il Figlio dell'Uomo, e Gesù parlava sempre di sé come Figlio dell'Uomo, avrebbe potuto soffrire e, in seguito, addirittura morire.

Nel Libro di Daniele era narrato come il Figlio dell'Uomo veniva nella Gloria e, in quanto inviato da parte di Dio, riceveva onore, gloria, potenza e nulla lo avrebbe potuto toccare o scalfire.

Ecco dunque l'incomprensione dei discepoli di Gesù, di coloro che con lui avevano condiviso tutto, dal camminare per la Giudea, alle piccole cose della vita. Avevano condiviso tutto con lui, però non capiscono, sono ancora ciechi.

Ed ecco che Luca, proprio in questo contesto, pone la guarigione del cieco, testo che ci viene riportato anche da Matteo e da Marco, indice di una profonda storicità del racconto. Gesù ha guarito più volte i ciechi e il fatto di non vedere è sempre messo in relazione con la luce che egli porta con la quale si può incominciare di nuovo a vedere.

E' la fede in Gesù che consente di poter vedere. Di questo cieco non ci viene detto praticamente niente. Riusciamo però a comprendere che è diventato cieco in un secondo momento e non lo è nato, come nel Vangelo di Giovanni. Infatti, per ben due volte, egli chiede: "che io veda di nuovo", e anche Gesù gli dice: "abbi di nuovo la vista". Come sappiamo, la malattia per gli ebrei era una delle conseguenze del peccato. Ricordate nel Vangelo di Giovanni: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori per essere nato cieco". E qui siamo davanti ad una stessa dimensione: è diventato cieco, quindi ha peccato davanti a Dio, e allora porta con sé la conseguenza del peccato. Ma quest'uomo non si abbandona alla malattia e non si rassegna.

Domanda: "che cosa sta succedendo" e avendogli detto che stava passando Gesù di Nazaret, capisce immediatamente che è il profeta, e lo chiama con un titolo appropriato: "Figlio di Davide, Figlio di Davide, abbi pietà di me". Questa è la tipica espressione di chi sa di essere peccatore: abbi pietà di me, abbi misericordia di me.

La cosa paradossale è che, proprio nel momento in cui una persona vuole avvicinarsi a Gesù, ci sono alcuni che la allontanano. Ed essi erano, paradossalmente coloro che camminavano davanti a

Gesù, cioè i suoi discepoli. Essi avrebbero dovuto avere il compito di portare le persone a Gesù ma, in questo caso, davanti a uno che vuole andare da lui, glielo impediscono e lo rimproverano dicendogli di lasciar perdere e, quindi, di rimanere quello che è. Questi gli intimano E di tacere, ma l'uomo, testardo, grida ancora più forte: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me".

Qui possiamo già trarre una indicazione importante per la nostra vita, soprattutto per noi sacerdoti: quante volte noi allontaniamo dall'incontro con il Signore. Quante volte forse le nostre strutture, quello che abbiamo creato, i nostri orari, allontanano e, se non allontanano, impediscono di accedere al Signore. Noi siamo i ministri della grazia, noi siamo i dispensatori della misericordia di Dio, lo strumento concreto, attraverso il quale la misericordia giunge a tutti e deve giungere a tutti. Lontano quindi da noi la tentazione di rimproverare coloro che invocano di poter avvicinarsi al Signore Gesù. Sarebbe un errore troppo forte e sarebbe, senza dubbio, oggetto di rimprovero da parte del Signore. Gesù si ferma, mentre i discepoli vanno avanti perché camminano prima e quindi non vedono nemmeno. Gesù si ferma davanti al bisogno, davanti al malato o al peccatore. I discepoli hanno rimproverato l'uomo, mentre Gesù ordina di condurlo vicino a lui. La vicinanza con Dio è uno dei tratti della misericordia. In questo brano l'uomo è lontano, in quanto peccatore e cieco. Egli non può muoversi da solo, non vede chi gli passa davanti, però adesso riesce a sentire la vicinanza di Gesù. E questa vicinanza è fatta di tenerezza, perché la misericordia è la modalità più concreta con cui si manifesta l'amore di Dio.

È proprio alla misericordia che ci richiama l'Anno Santo indetto da Papa Francesco, a diventare strumento di misericordia per gli altri, proprio perché la sperimentiamo su di noi da parte di Dio, che ci viene vicino e ci perdona. Gesù, fattosi vicino, domanda all'uomo: "Cosa vuoi che io faccia per te". Gesù lo sa cosa egli voglia, ma glielo chiede. Gesù interpella il cieco per farlo esprimere, per fargli capire che adesso egli sente davvero la sua vicinanza. E davanti a questo il cieco, per la terza volta, afferma: "Signore, che io veda di nuovo" e Gesù, finalmente, gli dice: "Abbi di nuovo la vista, la tua fede ti ha salvato". La vicinanza con il Signore non fa altro che riproporre di nuovo quella fede originaria da cui, con il peccato, ci siamo allontanati. La conseguenza del peccato è proprio il fatto che non riusciamo a vedere più. S. Agostino, per descrivere il peccato, ha usato queste semplici ma significative parole "aversio a Deo et conversio ad creaturas".

Il peccato è un'avversione a Dio, è voltargli le spalle per convertirmi alle creature; guardare soltanto il mondo e vedere soltanto quelli che sono come me. Ma se volto le spalle a Dio non ho più luce nella mia strada, nel mio cammino, nella direzione della mia esistenza: non ha più senso la mia vita. Ecco perché la fede, vera produttrice di vicinanza con il Signore, mi consente di vedere di nuovo, di guardare di nuovo in faccia il Signore Gesù. E questo è quello che noi normalmente chiediamo nella preghiera: "Che il tuo volto Signore io veda, fammi vedere il tuo Volto e avrò la vita". Essa, infatti, è la dimensione più coerente nella relazionalità tra le persone: due volti che si guardano.

Se diamo le spalle non abbiamo più una relazione personale, vediamo soltanto noi stessi.

La fede crea relazioni nuove, è la capacità di relazionarsi di nuovo e di vedere nell'intimo.

La fede consente addirittura di andare a vedere la realtà, tutto quello che c'è nella nostra vita con uno sguardo ancora più profondo, perché la fede arriva dove la ragione non arriva, va ancora più in là, la supera perché è generata dall'amore, un amore che è appunto misericordia come vicinanza di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle, questo è quanto il Signore oggi ha voluto rivolgerci a conclusione di una giornata di studio e di riflessione: la possibilità di sperimentare la sua presenza. Tra poco dovremo purificare i nostri occhi. In un po' di pane e in un po' di vino questi occhi vedranno il Corpo e il Sangue del Signore Gesù. Ecco la fede, il superamento della cecità, la capacità di dare alla nostra vita l'orientamento e la luce necessaria per il suo compimento.

Restiamo ora qualche istante in silenzio, questa Parola che il Signore ci ha rivolto continui a provocare la nostra mente a riflettere e apra il nostro cuore alla preghiera. Preghiamo con quelle stesse parole con le quali abbiamo iniziato questa Santa Eucaristia: “Perché o Signore noi possiamo aderire a te e anche se non ti abbiamo visto fa in modo che possiamo credere nella testimonianza che gli Apostoli ci hanno dato, cioè in quella fede che ci relaziona intimamente con te”, e così sia.